



John Henry Newman come apologeta secondo P. Stanley L. Jaki, O.S.B.

Pedro Barraján, L.C.

Padre Stanley Jaki è stato un sacerdote benedettino d'origine ungherese che ha dedicato la sua vita a studiare i rapporti tra scienza e fede, fondamentando una tale relazione in una sana filosofia. Uno dei suoi libri più conosciuti è quello che appunto si intitola *Le vie della scienza e le strade verso Dio, The Road of Science and Ways to God*¹. In questo libro e in tanti altri, l'eminente studioso mantiene la tesi che la scienza moderna ha potuto crescere soltanto in ambito di una teologia della creazione giudeo-cristiana, dove le realtà naturali, proprio perché create da Qualcuno che è *Logos* che rende il creato intelligibile. Il fatto che la realtà fisica è omogenea con la capacità della mente di penetrarla ha causato meraviglia tra non pochi scienziati, tra cui il più eminente, Albert Einstein. Questa tesi di Padre Jaki, che egli poté mantenere grazie ad una sana filosofia della scienza alla quale poi si aggiunse una vasta cultura filosofica, scientifica e teologica, coincide con quella sostenuta a diverse riprese, dall'attuale Pontefice, che in diversi interventi ha sottolineato come la fede cristiana nel *Logos* Creatore, che è Dio-Amore, e che rende possibile una visione coerente e

¹ *The Road to Science and the Ways to God*, Univ. of Chicago Press, and Edinburgh: Scottish Academic Press, 1978.

senza fratture della realtà la quale non lascia spazio a zone di ombre inintelligibili dove la luce della ragione non può entrare.

Molti conoscono queste tesi della filosofia della scienza mantenuta dallo scienziato e filosofo beneditto, ma forse non tutti sanno che egli ha dedicato alcuni dei suoi numerosi libri ad autori che noi potremmo chiamare “apologeti”, come Chesterton e Newman. A questo secondo scrittore, proclamato beato dal Papa Benedetto XVI, ha dedicato diversi saggi come “Newman Today” (1990), “Newman: Anglican Difficulties” (1994), “Newman to Converts. An Existential Ecclesiology” (2001), “Newman: Conscience and Papacy. Letter to the Duke of Norfolk” (2002), “Newman: The Mother of God” (2003), “An Essay on the Development of Christian Doctrine” (2003), “Newman's Challenge” (2004), “The Church of England as Viewed by Newman” (2004) e “Apologetics as Meant by Newman” (2005). In tutto sono un totale di ben nove studi dedicati al grande convertito inglese. Tutti questi contributi sono dell'ultimo periodo della vita di Padre Jaki. Proprio sull'ultimo scritto in ordine di tempo quello che dedicò a Newman come apologeta vorrei centrare il presente articolo².

Ci si potrebbe anche chiedere perché Padre Jaki si è interessato su Newman negli ultimi anni della sua vita e perché l'ha fatto su un autore che sembrerebbe lontano del campo della sua specializzazione, che è quella della storia della scienza e della filosofia della scienza. Probabilmente ci sono altre ragioni di un altro genere che non ci sono note ma si potrebbe anche ipotizzare che Jaki simpatizza con Newman perché egli è stato uno dei più grandi apologeti degli ultimi secoli. E anche Padre Jaki, nel suo campo specifico, ha voluto servire la Chiesa mostrando come non si sono conflitti di principio tra scienza e la fede e così aprire a molti spiriti la strada per un approfondimento ulteriore della medesima. È vero che appartengono da due mondi culturali e storici diversi, ma tutti i due vogliono mostrare l'intrinseca ragionevolezza della fede. Padre Jaki approda il tema più dalla ragione scientifica, considerandola essenzialmente aperta alle verità di fede e Newman da un'altra prospettiva più soggettiva, senza derivazioni però soggettiviste, perché confrontate con la rivelazione soprannaturale oggettiva che è garantita e sostenuta dal Magistero della fede cattolica.

² Real View Books, Port Huron, Michigan, 2005.

1. Newman come apologeta

Prima di passare al modo come Padre Jaki presenta Newman come apologeta, credo che sia utile situare la figura di questo grande personaggio della Chiesa inglese e della Chiesa universale nel contesto del suo tempo. Lo farò secondo la presentazione che ne fa Avery Dulles nel suo noto volume *History of Apologetics*³.

Prima di Newman, nella prima metà del secolo XIX una nota figura di apologeta in Inghilterra fu il cardinal arcivescovo di Westminster, Nicholas Wiseman (1802-1865) con il suo libro *Twelve Lectures on the Connexion between Science and Revealed Religion*⁴ in cui l'allora Rettore del Collegio Inglese di Roma cercò di mostrare la corrispondenza esistente tra il progresso della scienza e lo sviluppo delle verità cristiane. Le diverse scienze, che sembrano all'inizio opporsi alla religione, quando si sviluppano pienamente e veramente, non presentano nessun ostacolo per essa. L'opera di Wiseman, valida come tentativo, oggi non può essere accettata in quanto Wiseman, facendo una lettura letterale della Bibbia, propria dell'epoca, cerca di offrire una visione concordata tra la scienza e i dati biblici⁵.

Senza dubbio fu Newman, in parole di Dulles, «il più importante apologeta del secolo XIX e uno dei più grandi di tutti i tempi»⁶. Nel suo itinerario spirituale, Newman prestò una particolare attenzione a precisare le forme della conoscenza religiosa. Nel 1845 pubblicò il suo *An Essay on the Development of Christian Doctrine* in cui spiega le sue ragioni per cui crede che nella Chiesa Cattolica perdura l'autentica Chiesa dei primi secoli. Nel 1864, rispondendo agli attacchi di Charles Kingsley, scrisse la storia delle sue idee religiose: *Apologia pro vita sua*. Ma la sua opera più grande, da un punto di vista teorico, è considerata il famoso *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (1870) nella quale cerca di spiegare come le persone si formano convinzioni in materia di religione. Nella prima parte egli mostra come l'assenso che l'uomo dà alla verità religiose non è solo di tipo nozionistico ma reale. Mentre la teologia può studiare dogmi da un punto di vista teorico e astratto, il credente lo fa aderendo con tutto il cuore al Dio della rivelazione. Nella seconda parte, cercando di illustrare la

³ Ignatius Press, S. Francisco, 1999.

⁴ London, 1842.

⁵ E. DULLES, *A History of Apologetics*, op. cit., p. 244-245.

⁶ *Op. Cit.*, p. 245.

sicurezza che sembra dare la conoscenza religiosa e l'apparente mancanza di fondamento in cui si basa, egli fa appello al concetto di *illative sense* che è come un'operazione della mente che permette di risolvere situazioni in cui l'inferenza logica formale non è più applicabile, poiché si tratta di situazioni della vita concreta e non di temi logico-teorici. Nella vita quotidiana noi dobbiamo usare questo senso illativo che ci permette di fare giudizi e di porre azioni basate non in una rigorosa deduzione logico-formale, ma in una convergenza di probabilità che vanno verso una determinata conclusione. Per Newman è impossibile accumulare una serie di ragionamenti storici o teorici che diano come risultato l'affermazione: «Io devo farmi cristiano o cattolico». Per questo egli si distanziò dal modo di procedere di alcuni teologi scolastici romani come Perrone, che fu il suo professore a Roma, che avevano la pretesa di una dimostrazione più logico-formale dei dogmi cattolici. Nella sua lettera al duca di Norfolk, Newman scriveva: «Secondo me, io confesserei che nessuna dottrina della Chiesa può essere rigorosamente provata dall'evidenza storica, ma che allo stesso tempo nessuna dottrina può essere confutata da lei»⁷. In questo senso Newman, riconoscendo la possibilità di poter indicare ragioni valide della propria fede agli altri, tende verso una forma di apologetica fatta in modo autobiografico: «Nella ricerca religiosa ognuno di noi può parlare solo da se stesso ma non può parlare per gli altri. Le proprie esperienze sono sufficienti per se stesso, ma non può parlare per gli altri»⁸. Questo è dovuto al gran peso che Newman dà alla coscienza personale nella ricerca religiosa.

Se uno è coerente in questa ricerca arriverà a due posizioni logiche ma estreme: o alla verità tutta intera che si trova nel cattolicesimo oppure all'ateismo. Per Newman la posizione atea è insostenibile in quanto la sua coscienza esprime categoricamente un giudizio morale di valore che fa riferimento ultimo all'esistenza di un Dio personale che si presenta come supremo Giudice e Legislatore. La testimonianza della propria coscienza viene spontaneamente accettata dai bambini e dalle persone semplici che non hanno difficoltà di credere in un Dio personale.

Ma un fatto ancora più difficile da chiarire per Newman era il tema del male nel mondo che sembra contraddire l'esistenza di un Dio

⁷ *Lectures on Certain Difficulties Felt by Anglicans in Submitting to the Catholic Church*, London, 1888, vol. 2, p. 312.

⁸ Citato da A. Dulles, *op. cit.*, p. 247.

buono. Questo solo è spiegabile per quella catastrofe iniziale che fu il peccato originale che è stata la causa di una catena di peccati che dilagano in un modo originalmente buono e totalmente innocente. Tutte le religioni danno testimonianza di questa peccaminosità umana generalizzata e del bisogno di riparazione, che si manifesta sia nella preghiera, sia nei diversi sacrifici espiatori. Esiste nell'esperienza religiosa universale un desiderio, esplicito o implicito, di redenzione. Dio, essendo infinitamente buono, ha provveduto alla riparazione di questo male e ha dato anche un'autorità morale sufficiente per indicare la strada giusta: la Chiesa cattolica.

Newman dà un'importanza decisiva alla religione naturale come preludio e prefigurazione di quella rivelata. Questa religione rivelata si manifesta nel cristianesimo che colma le aspirazioni più profonde dell'uomo. Nell'ultimo capitolo della seconda parte del libro *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (cap. 10) egli offre una serie impressionante di argomentazioni storiche che si basano nella convergenza di probabilità in favore del cristianesimo come religione rivelata. La forza dell'argomentazione di Newman va al di là di quella dell'apologeta tedesco Eusebius Amort, secondo la quale il cristianesimo è più probabile delle altre religioni. Newman ritiene invece che l'accumulo delle probabilità in favore del cristianesimo gli conferisce una legittima certezza. Egli dà una importanza notevole alla storia del popolo ebreo, letta in chiave apologetica. Si tratta di un popolo che da sempre ha combattuto per il monoteismo in mezzo ad altri popoli politeisti e ha saputo mantenere nella storia la speranza del Messia. Ma la storia di questo popolo non arriverà alla pienezza a cui era destinato quando non accetterà, come popolo, il Messia. La storia del cristianesimo è anche considerata da Newman in chiave apologetica in quanto in essa si compiono le profezie dell'Antico Testamento e le stesse parole di Gesù dove egli predice che il Vangelo non arriverà al mondo per forza delle armi ma per la santità della vita e la sofferenza, e che sopravvive nella storia, non come una reliquia del passato, ma come una forza viva che si rinnova nelle persecuzioni.

In altre opere, come nell'*Apologia*, Newman fa un tipo di apologetica più simile a quella degli apologeti cattolici dell'epoca in quanto difende dogmi come l'infalibilità della Chiesa e del suo Magistero come autorità morale data da Dio per guidare i credenti di fronte alle insidie degli errori e gli attacchi del male. In questo modo, dimostra

come la Chiesa cattolica ha seguito uno sviluppo coerente e organico nella sua dottrina sin dagli inizi dell'era apostolica.

A. Dulles sintetizza il contributo di Newmann all'apologetica con queste parole: «Con i suoi noti doni – conoscenze storiche, pietà religiosa, discernimento psicologico, potere letterario – Newman si situa allo stesso piano di Agostino e Pascal e pochi altri, tra i più fini apologeti di tutti i tempi. La sua apologetica, che riflette il suo cammino spirituale, offre materia senza limite allo studio e alla riflessione... Egli affronta in modo candido i dati oggettivi nella sua totale complessità e costruisce una vasta e multidimensionale sintesi. Evitando il razionalismo, il biblicismo ingenuo e le mode filosofiche di molti apologeti del tempo, egli costruì un'opera di valore duraturo»⁹.

Accanto a questi meriti indubitabili, Dulles fa notare anche alcuni aspetti dell'apologetica di Newman che sono concessioni alla cultura del tempo e al carattere dell'autore, come un certo intellettualismo proprio di un accademico e la nostalgia di un'era della Chiesa simile a quella dell'era patristica che egli idealizzò.

2. L'apologetica di Newman nella crisi dell'apologetica moderna

S. Jaki situa l'apologetica di Newman in un'epoca che è la nostra (il libro è stato scritto nel 2005) in cui l'apologetica tradizionale si trova in una situazione di stallo o di crisi, o almeno in una situazione di cambiamento profondo¹⁰. L'apologetica si trova in una situazione che potremmo chiamare di dispersione e di disorientamento, capace di indirizzarsi verso vari oggetti discordanti non previamente determinati e che potrebbero contraddirsi.

A partire degli anni sessanta del secolo XX, l'apologetica cercò di rigettare certi modelli del passato troppo oggettivisti e scolastici che avevano anche i suoi meriti ma che non davano ragioni veramente convincenti per il credere all'uomo di oggi che non solo riceve una formazione di tipo positivista e razionalista ma che spesso accumula ragioni storiche per non fare affidamento alla Chiesa. Per trovare soluzioni alternative, l'apologetica ha cercato di partire da altri punti di vista più soggettivi o esistenziali come quello di Maurice Blondel. Nel

⁹ *Op. Cit.*, p. 250.

¹⁰ Cf. S. JAKI, *Apologetics as Meant by Newman*, *op. cit.*, p. 1

contesto odierno di disorientamento o e di confusione, il ricorso all'apologetico di Newman può dare una grande luce e una possente forza morale per uscirne dalla crisi: «Dalla provvidenza e dalla creazione Newman dedusse il fatto che ogni natura manifesta l'intenzione e il disegno del Creatore. Da questo Newman andò al principio di analogia, soprattutto per rifiutare le obiezioni contro il soprannaturale. L'accumulo delle probabilità e l'uso del senso illativo fece l'apologetica di Newman diversa di quella comune nei suoi giorni. Perché Newman fu ben conscio delle profondità del cuore umano e delle strade tortuose che segue verso la verità religiosa, gli scritti di Newman trattano il cuore dell'uomo con grande riverenza»¹¹. Newman, con il suo ritorno al cuore dell'uomo che, malgrado i cambiamenti del tempo rimane sempre in ricerca del senso della sua esistenza, come un grande mendicante di Dio, si può presentare oggi come un modello valido di apologetica in un'epoca di confusione o almeno di non chiarezza in questo campo specifico.

S. Jaki si esprime con una certa veemenza contro una “nuova” teologia (“*new theology*”) che si è imposta dopo il Concilio Vaticano II, la quale non si avvale tanto dalla dottrina di questo Concilio, quanto da interpretazioni deviate di essa, che è stata la causa della confusione anche nell'ambito apologetico. Questi autori tendono a negare dogma fondamentali del cristianesimo perché la ragione positiva e relativista che si è imposta non è capace di afferrarli. Così non si può capire per esempio il peccato originale né il bisogno di redenzione. Newman invece, nella sua esperienza personale e nella sua teologia, tiene sempre presente il bisogno di non dimenticare la realtà del peccato dal quale parte anche ogni religione, come punto di partenza obbligato per poter elaborare una santa teologia e una sana apologetica.

Cercherò di presentare nell'articolo alcuni punti basilari dell'apologetica di Newman. Benché conscio della più grande complessità del tema e del fatto che tralascio alcuni aspetti anche importanti, vorrei sintetizzare in tre punti l'apologetica di Newman secondo il nostro autore. Il primo riguarda il valore irrefutabile della testimonianza della propria coscienza, il secondo il riconoscimento del peccato e la necessità della redenzione e il terzo la forza argomentativa dell'accumulo di probabilità per poter fare una scelta ragionevole che è guidata dalla

¹¹ *Apologetics*, p. 5.

ragione e dalla fede, secondo il modo di operare proprio del senso illativo.

A. *La testimonianza della propria coscienza*

È proprio nell'intimo della coscienza che l'uomo vede con evidenza certa l'esistenza di un Dio sovrano e giudice¹². Dando priorità e importanza conoscitiva alla testimonianza della coscienza, Newman non voleva per niente indicare una strada meramente soggettiva o intimista. Voleva semplicemente segnalare che le strade della conoscenza religiosa sono diverse di quelle solamente empiriche. Newman non rifiutava la testimonianza dell'esistenza di Dio che ci vengono delle creature, come dimostrano le classiche prove dell'esistenza di Dio, ma per dare una certezza ulteriore alla prova, egli parte da ciò che chiama un primo principio, il quale egli «assume e non cerca di provare» e questo primo principio è che «noi abbiamo per natura una coscienza»¹³. Newman fa delle penetranti descrizioni della coscienza morale e indica alcuni aspetti propri di essa come la paura e il timore, connessi con il rimorso che alcuni autori vorrebbero far tacere: «Il sentimento (*feeling*) della coscienza, essendo, ripeto, una certa acuta sensibilità, piacevole o dolorosa, di auto approvazione o di speranza, di compunzione o di paura, che riguarda alcuni di nostri atti, che in conseguenza noi chiamiamo buoni o sbagliati, è doppio: è un senso morale ed è un senso di dovere; è un giudizio di ragione ed è un pronunciamento magisteriale. Si tratta di un atto indivisibile, ma ha due aspetti, distinti l'uno dall'altro e che ammettono una separazione. Benché perda il mio senso di obbligo che giace sotto per indurmi ad astenermi di atti disonesti, io non dovrei perdere però il senso che tali azioni costituiscono un oltraggio alla mia natura morale»¹⁴. La coscienza morale non ha dunque una mera funzione estetica, ma autoritativa e imperativa. Ognuno di noi sa che cosa significa buona e cattiva coscienza e sa che deve seguire il bene ed evitare il male. La coscienza riguarda i nostri atti sia in riferimento a noi stessi che agli altri. Lei è in noi come una voce o l'eco di una voce che ci comanda e ci costringe e in questo senso la coscienza morale non ha nessun paragone con altre esperienze umane. Newman non ha paura di indicare il

¹² *Apologetics*, p. 21. Cf. *Grammar of Assent*, Image Books, Garden City, N.Y., 1995, p. 98.

¹³ *Apologetics*, p. 31. Cf. *Grammar*, pp. 97-98.

¹⁴ *Apologetics*, p. 32. Cf. *Grammar*, pp. 98-99.

ruolo anche punitivo della coscienza e del senso di colpa che essa percepisce quando l'azione morale non è buona. Questa esperienza interna del senso di colpa oppure dell'autoapprovazione di un'azione buona, è irriducibile ad altre esperienze umane, perché solo riconducibile all'azione della coscienza.

La coscienza fa riferimento a Uno verso il quale noi siamo responsabili, di fronte al quale noi ci vergogniamo oppure di fronte al quale troviamo la serenità di spirito, come quando riceviamo dal proprio padre un gesto di approvazione o di stima o di castigo e di riprovazione. La forza dei sentimenti che ci dà la coscienza, di rimorso, compunzione, confusione, auto-condanna, oppure pace, serenità, sicurezza, felicità attesta che lei è in rapporto non con un oggetto inanimato ma con un essere personale; questo Oggetto, verso il quale è indirizzata, è soprannaturale e divino. In questo modo, «il fenomeno della coscienza, come un comando, è capace di imprimere nell'immaginazione l'immagine di un Governante Supremo, un Giudice, giusto, potente, che tutto vede, retributivo, ed è questo il principio creativo della religione, come il senso morale è il principio dell'etica»¹⁵.

Così come gli animali hanno questa strana forma di conoscenza intuitiva che è l'istinto animale, così gli esseri razionali hanno la coscienza la quale, senza preve esperienze o ragionamenti, può percepire la voce del Padrone (*Master*) vivente, personale e sovrano. L'evidenza dell'azione della coscienza si manifesta nel bambino, il quale percepisce in modo spontaneo la presenza di Dio, di questo Essere supremo con il quale ha una relazione immediata e al quale egli si può indirizzare per chiedere aiuto e sostegno. Il bambino trova in se stesso questa presenza dell'Essere invisibile supremo che esercita nei suoi confronti una particolare provvidenza, che è sempre presente e che lo ascolta nei momenti di speciale pericolo¹⁶. Questa presenza è percepita come un "Potere Personale" (*Personal Power*), espressione che, in parole di Jaki, caratterizza l'apologetica di Newman¹⁷ perché questo "potere personale" rappresenta l'apertura della coscienza umana alla religione rivelata che si manifesta nella Chiesa con forza autoritativa e che si coglie attraverso l'assenso dell'atto di fede che non è nozionale, ma reale, che si esercita di fronte alla realtà più personale che esiste e che viene confermata attraverso l'autorità della Chiesa. Una frase di

¹⁵ *Apologetics*, p. 36. Cf. *Grammar*, pp. 100-101.

¹⁶ *Apologetics*, p. 38.

¹⁷ *Ibid.*

Newman può sintetizzare ciò che vogliamo esprimere con questo primo punto della sua apologetica: «Il nostro più grande maestro in religione è la nostra coscienza»¹⁸.

B. La realtà del peccato

La coscienza, come abbiamo visto, non solo attesta la presenza di un potere personale ma anche la realtà del peccato. Jaki ha delle espressioni dure contro certe teologie progressiste, come egli le chiama che, o non danno il peso dovuto alla realtà del peccato, o addirittura finiscono per negarlo. Invece Newman, contrariamente allo spirito del tempo e delle filosofie empiriste o idealiste della sua epoca, lo mette in evidenza come un punto di partenza necessario per elaborare una autentica apologetica del cristianesimo. Facendo questo Newman va contro coloro che vedono il male come una mera imperfezione della natura. Costoro considerano che il male morale è una derivazione del male fisico naturale e vedono un progresso nell'umanità che va verso l'eliminazione di ogni male o peccato. Inoltre, attestano che la virtù è un mero conoscere e che il vizio è ignoranza, che il peccato è uno spauracchio (*bugbear*) ma non una realtà, che il «Creatore non punisce, ma solo corregge»¹⁹.

Newman sa che la religione porta sempre la coscienza del peccato e la conseguente necessità di espiazione, riparazione e redenzione. Per Jaki la “nuova teologia”, così come egli la chiama, vuole spazzare via questi concetti che trova troppo ingombranti in una società e una cultura che non vuole sapere niente di questi lati negativi della realtà umana; una società e una cultura nella quelle reggono ancora il mito rousseauiano del buon selvaggio. Per Newman invece la religione è sempre fondata sul senso del peccato²⁰. La figura del sacerdote nelle varie religioni, è proprio quella di realizzare le funzioni di espiazione, perdono, sacrificio per i peccati. In questo senso emerge l'importanza del concetto di riparazione (*atonement*) per i peccati. La realtà del peccato sempre è in agguato e minaccia il comportamento umano e per questo Newman non ammette una crescita morale dell'umanità perché questa può tornare sempre a scegliere il male che non lascia

¹⁸ *Apologetics*, p. 52. Cf. *Grammar*, pp. 97-98.

¹⁹ *Apologetics*, p. 31. Cf. *Grammar*, p. 323.

²⁰ *Apologetics*, p. 58.

mai di essere presente nella vita dell'uomo sotto la forma della tentazione.

Questa visione, che *prima facie* potrebbe sembrare pessimista, non lo è affatto, perché la coscienza umana pronuncia in modo irrefutabile queste tre sentenze: la prima è l'esistenza di Dio, la seconda è la realtà del peccato che ci separa da Dio e la terza è che, malgrado l'iniquità, c'è speranza di redenzione²¹. Questi tre concetti si trovano nella religione naturale che è come una strada propedeutica per la religione rivelata. Quando si parla spesso di speranza nel contesto della teologia, bisogna ricordare che non si tratta mai di una speranza pacifica, che sarebbe quella che eviterebbe la lotta e il combattimento, ma di una speranza drammatica che fa appello alla responsabilità personale nell'ambito della lotta tra il bene e il male. Anche se, la realtà del male, pur nella sua enigmatica drammaticità, deve essere considerata alla luce della provvidenza misericordiosa di Dio e del suo potere salvatore.

Con grande intuizione teologico-metafisica, Newman non crede che il gran problema sia l'esistenza del male, ma quale è stata la sua origine. La ragione sola dà delle risposte parziali e spesso poco convincenti. Ma, alla luce della religione rivelata, stiamo di fronte ad uno dei dogmi cristiani più "enigmatici" e allo stesso tempo, centrali del cristianesimo: il peccato originale.

Alcune descrizioni di Newman che riguardano la situazione dell'uomo la cui vita trascorre totalmente impregnata dal male possono sembrare pessimiste, ma in realtà egli conserva sempre quel realismo cristiano che, malgrado l'accettazione delle diverse implicazioni nella vita individuale e nella storia dei diversi mali che affliggono gli uomini, sa mettere un tocco di ottimismo là dove una visione meramente naturalista finirebbe nello scoraggiamento. L'esperienza umana ci insegna che, in parole di Newman, «l'uomo non raggiunge da solo la propria felicità, ma che dipende da oggetti sensibili che gli stanno attorno e che questi oggetti, egli non li può portare con sé, quando egli lascerà questo mondo. In secondo luogo, (l'esperienza ci insegna che) la disobbedienza a questo senso del giusto è anche lei stessa miseria e che l'uomo porta con sé questa miseria lì dove egli è, anche se non ci fosse per lui nessuna retribuzione divina; e finalmente in terzo luogo, egli non può cambiare la sua natura per il solo fatto di desiderarlo ma

²¹ *Apologetics*, p. 64.

è semplicemente se stesso e sarà sempre se stesso e che ciò che egli è adesso, lì dove sia, mentre egli continua ad essere»²².

La religione naturale ha avvertito con acutezza la presenza del male e lo dimostra attraverso il peso dato al concetto di sacrificio, attraverso il quale la colpa è espiata oppure si chiede la benedizione per una particolare intenzione dell'offerente. Accanto al sacrificio, un'altra pratica centrale nella religione naturale, che è in rapporto con la presenza del male e del peccato, è quella della riparazione. Questa nozione ci dice che, in un certo senso, possiamo e dobbiamo portare la responsabilità degli altri su di noi, potendo prendere su di noi i loro pesi. Newman vede nella riparazione una specie di struttura onnipresente nella società sotto la forma di un certo "principio vicario". Su questo principio per cui «noi ci appropriamo per noi ciò che gli altri fanno per noi», è costruita tutta la società: «i genitori soffrono e supportano dolori affinché i figli possano prosperare; i figli soffrono per il peccato dei loro genitori che sono morti prima di poter dare frutto... Il castigo meritato dal marito cade sulla moglie, i benefici che condividono tutte le classi sociali è elaborato dalla sofferenza insalubre o pericolosa di pochi. I soldati ricevono ferite e muoiono per coloro che siedono a tavola; i ministri dello stato cadano vittime dello zelo per i suoi concittadini, che fanno poco più di criticare le loro azioni... Tutti noi soffriamo uno per l'altro e otteniamo sofferenze per gli altri, perché l'uomo non è mai solo qui, benché egli si sosterrà da solo un giorno nell'aldilà, ma qui esiste un essere sociale»²³. La riparazione ci apre il concetto di comunione applicata alla realtà del peccato. Siamo esseri profondamente solidali e la nostra riparazione, affinché la giustizia sia recuperata, riguarda non solo l'espiazione dei nostri peccati ma quelli del mondo intero. La riparazione non è solo un concetto negativo perché essa contiene in sé i due elementi positivi che la caratterizzano: la preghiera e la santità di vita.

Nonostante tutto l'imperversare del male, ancora resta qualche bagliore di quella che Newman chiama l'illuminazione paradisiaca²⁴. Per Jaki l'apologetica di Newman va indirizzata non tanto agli infedeli e agnostici, quanto agli uomini di buona volontà, che accettano l'esistenza di un Dio Creatore, Governatore morale e Giudice e che, per tanto, si oppone a tutto ciò che è peccato. A queste persone di buona

²² *Apologetics*, p. 66, *Grammar*, p. 311.

²³ *Apologetics*, p. 72. Cf. *Grammar*, p. 315-316.

²⁴ *Apologetics*, p. 75. Cf. *Grammar*, p. 317.

volontà la stessa natura può rivelare l'esistenza di Dio. Ma un tipo di probabilità che risulta dalla convergenza di vari fattori o eventi mutuamente separati, non entra nella discussione di Newman sulla religione naturale. Qui egli parla di certezze non di probabilità. La convergenza delle probabilità sarà invece utilizzata per ciò che riguarda la religione rivelata e la tratterà nella seconda parte della *Grammar of Assent* dove egli cerca di dimostrare la ragionevolezza dell'assenso dato a ciò che non può essere dimostrato, mentre nella prima parte della stessa opera egli tratta dell'assenso dato a ciò che non può essere compreso. È proprio il senso della redenzione del peccato e del bisogno di un redentore che Newman invocherà come uno dei punti di partenza più solidi per stabilire la necessità di una religione rivelata: «Per lui l'aspetto più importante della religione soprannaturale è la sua testimonianza del desiderio umano di un Liberatore divino del peccato e della morte»²⁵. E questo ci porta al terzo punto che vorrei trattare sulla convergenza delle probabilità che, usando il senso illativo, danno come risultato la fede in un Dio rivelato.

C. La convergenza delle probabilità

Per capire questo metodo newmaniano, è utile compararlo con quello di un apologeta tedesco Eusebius Amort (1692-1775), un eminente erudito, che scrisse, a suo tempo, un noto manuale di teologia, *Teologia eclectică, moralis et scholastica*, nel 1752 e un trattato di apologetica, *Demonstratio critica religionis christianae nova, modesta, facilis* (1744). Newman lo cita come modello della sua argomentazione ma in alcuni punti si separa di lui. Amort voleva scrivere un'apologetica “modesta”, cioè non troppo pretenziosa e cercava di dimostrare che i dogmi della fede cattolica sono più credibili di quelli delle altre chiese; che non si può dimostrare che sia falso niente nella fede cattolica e, finalmente, che una religione che ha le due prime caratteristiche deve essere vera e dimostrata. Il metodo di Amort venne chiamato della “più grande probabilità”, e non pretendeva di dare una dimostrazione di tipo “scientifico”. Era indirizzato ai protestanti affinché potessero avere accesso alla vera Chiesa²⁶. Jaki nota che Newman non cita nelle sue argomentazioni S. Tommaso, che godeva

²⁵ *Apologetics*, p. 77.

²⁶ *Apologetics*, p. 82.

di grande prestigio all'epoca, mentre volle basarsi più su Amort, un autore non molto conosciuto.

Newman sa che per dimostrare la religione rivelata non si possono fare ragionamenti totalmente convincenti o irrefutabili perché anche se la luce c'è, il cieco non la vede. Egli preferisce argomentazioni informali, non tanto scolastiche. Il suo modo di convincere è quello proprio di uno che parla di evidenze, come la data della sua nascita o del fatto che dovrà morire, ma questo non vuole dire che questo modo di ragionare non dia certezze.

Newman si preoccupa di partire da principi accettati da tutti, altrimenti se si parte da principi diversi le conclusioni a cui si arriva saranno anche diverse: «Se uno inizia da principi diversi dai nostri, io non ho il potere di cambiare questi principi, così come non posso fare che un uomo storto possa diventare dritto. Se la sua mente potrà un giorno raddrizzarsi, se io posso fare qualche cosa in questa direzione, se egli è o non responsabile di fronte al Creatore di essere mentalmente curvo, è un'altra questione. Comunque rimane il fatto che in ogni ricerca sulle cose concrete, gli uomini differiscono gli uni dagli altri, non tanto nella solidità dei loro ragionamenti come nei principi che governano il loro esercizio, che questi principi hanno un carattere personale, che non c'è una misura comune delle menti, che non c'è una misura comune di argomenti, e che la validità della prova è determinata non da un test scientifico ma dal senso illativo»²⁷.

Il senso illativo corrisponde al concetto aristotelico di “*phronesis*” e, come abbiamo visto, consiste nell'operazione mentale capace di cogliere l'inferenza logica nelle situazioni concrete in modo tale di dare un assenso certo alla conoscenza di una determinata realtà. Un'inferenza logica nel campo delle scienze esatte permette di arrivare a conclusioni certe, ma nella vita pratica non ci sono prove determinanti per fare certe decisioni che coinvolgono sia la conoscenza che la volontà. Nella vita concreta non possiamo usare gli stessi parametri logici che usiamo per le scienze esatte. Per unire l'iato che separa la convergenza delle probabilità e il totale assenso abbiamo bisogno di questo senso illativo.

È importante ricordare che, nella filosofia della conoscenza di Newman, la fede (*belief*) nelle verità rivelate dipende in un certo senso dalla fede (*belief*) nelle cose naturali, cioè nella giusta capacità di percepire la realtà, di percepirla nel giusto modo. Il modo di dare adesio-

²⁷ *Apòlogetics*, p. 89. Cf. *Grammar*, p. 321.

ne alle verità di fede è l'assenso che si dà a realtà che sono evidenti ma non dimostrabili come le matematiche. Aristotele faceva una distinzione tra il modo di conoscere in matematica e in filosofia. I giovani potevano essere bravi in matematica ma per la filosofia ci voleva l'esperienza ed era meglio esercitarla nell'età adulta. Questo vuol dire che la fede implica una percezione giusta della realtà, una sana gnoseologia, un'adesione al reale che è già di per se una capacità naturale.

Questa sana gnoseologia, applicata alle realtà della vita quotidiana non è in contraddizione con il modo di conoscere, per esempio in matematica. Nel metodo di conoscenza matematico non si può dare "più o meno", deve essere una conoscenza esatta. Non si può dare un numero "più o meno"; un cinque "più o meno". Mentre nella vita quotidiana le conoscenze sono contornate come di foschia o nebulosità (*haziness*)²⁸. È ovvio che Newman voleva distanziarsi dall'empirismo che dominava il sapere della cultura, soprattutto inglese, dell'epoca e che poi, nell'ambito culturale continentale, si manifestava attraverso il positivismo di Auguste Comte.

Per arrivare a un'adesione formale alla religione rivelata, si richiede un vero atto di fede, applicando il senso illativo, la convergenza crescente di probabilità che lascia in un certo senso la volontà indeterminata ma le indica comunque il cammino che dovrebbe percorrere. Per arrivare a quest'atto di fede, Newman indica alcuni presupposti come un genuino atteggiamento religioso che lo preservi da forme spurie e che sia sostenuto su una percezione morale sana, senonché su una coscienza matura che ascolti la voce di Dio e sia sensibile ai suoi castighi e alle sue ricompense; l'apertura alla bontà e potenza di Dio, allo scrutinio di ciò che egli chiama "ammirevoli coincidenze" che sono manifestazioni chiare del volere divino²⁹.

Una volta che l'uomo è preparato per accettare questa rivelazione soprannaturale, potrebbe essere aperto alla religione cristiana come quella dove si adempiono le aspirazioni dell'uomo alla verità, alla vita, quella che dà risposta agli interroganti supremi sul suo destino. Queste convergenze non si danno in altre religioni come in quella musulmana, né nelle altre religioni orientali. Infatti, il cristianesimo è un annuncio di un messaggio di salvezza che si mantiene uguale lungo i secoli e le culture, che è giunto ai luoghi più distanti della terra e a

²⁸ *Apologetics*, p. 92.

²⁹ *Apologetics*, p. 102-103.

uomini colti o ignoranti, e allo stesso tempo che sempre si è presentato in conflitto con grandi fasce della società, con il potere politico o economico, che ha dietro di sé una storia meravigliosa di eroismo e santità e che porta tutti i segni dell'assistenza divina. Jaki vede in questi ragionamenti di Newman un tocco di trionfalismo, ma attribuisce questa nota a tutti i grandi apologeti della storia del cristianesimo: Agostino, Bossuet, Balmès e Moehler³⁰.

Il metodo della convergenza delle probabilità di Newman, che poggia sulla forza del senso illativo proprio del conoscere religioso, dista di altra forma di apologetica come quella di William Paley (1743-1805) che insisteva nella forza di argomentazioni razionali e nel potere di convincimento dei miracoli. Newman, da convertito, fa appello alla propria esperienza e dice che non fu la forza dei sillogismi a farlo approdare alla fede cattolica quanto altri fattori che gli permisero di aprire il cuore: «Se mi si chiede di usare l'argomento di Paley per la mia propria conversione, dico chiaramente che non voglio essere convertito da un sillogismo costringente (*smart*). Se mi si chiede di convertire altri con quel sillogismo, dico semplicemente che non cercherò di vincere la loro ragione senza toccare i loro cuori. Io voglio trattare non con persone polemiche (*controversials*) ma con persone che cercano (*inquirers*)»³¹.

Conclusioni

Abbiamo percorso alcuni dei tratti dell'apologetica di John Henry Newman così come le presenta S. Jaki. Ho lasciato da parte volutamente alcuni altri aspetti dell'apologetica newmaniana e ho concentrato la mia attenzione su alcuni punti che ho ritenuto importanti e che riguardano il ruolo primario e fondamentale della coscienza morale, la quale scopre in sé la realtà del peccato e il bisogno di una redenzione e finalmente su uno dei caratteri metodologici apologetici, originali di Newman, che riguarda la capacità del conoscere umano in questioni che toccano la vita di tutti i giorni e anche in questioni religiose. Newman chiama senso illativo alla capacità dell'uomo di poter emettere un giudizio certo, attraverso la convergenza delle probabilità, e di

³⁰ *Apologetics*, 106.

³¹ *Apologetics*, 100, Cf. *Grammar*, p. 330.

conseguenza di poter fare una scelta motivata e non meno certa di quella che si può fare in base a conoscenza di tipo scientifico.

Troviamo in questa presentazione dell'apologetica di Newman che fa Stanley Jaki a uno studioso appassionato del pensiero e della figura del grande convertito inglese. Jaki presenta il pensiero di Newman facendo ricorso ad una grande erudizione, senza tralasciare alcuni riferimenti concreti anche alle situazioni ecclesiali e teologiche attuali. Se è vero che alcuni giudizi su una certa mentalità teologica post-conciliare che egli chiama "nuova teologia" o anche "nuova apologetica" devono essere più sfumati, la sincerità con cui l'autore parla e la sua sana "parrésia" ecclesiale sono da apprezzare.

Jaki ci presenta anche un modello concreto di fare "nuova apologetica" nella persona di J. H. Newman, un uomo, che ha percorso difficili strade verso la conoscenza piena della verità, per arrivare finalmente, attraverso cammini tortuosi, alla fede cattolica dove egli si è accasato. Un uomo sempre in ricerca, di un'enorme onestà intellettuale che non ha ceduto né allo spirito del tempo, né a soluzioni di facili compromessi, ma che cercando in modo spassionato la verità, si è lasciato incontrare da lei e da lei è rimasto affascinato. La Chiesa a onorata la figura di questo gigante della fede con la sua solenne beatificazione fatta dal Papa Benedetto XVI il 19 settembre del 2010 a Birmingham. Il giorno precedente, il Papa aveva segnalato che, «L'esistenza di Newman, inoltre, ci insegna che la passione per la verità, per l'onestà intellettuale e per la conversione genuina comportano un grande prezzo da pagare. La verità che ci rende liberi non può essere trattenuta per noi stessi; esige la testimonianza, ha bisogno di essere udita, ed in fondo la sua potenza di convincere viene da essa stessa e non dall'umana eloquenza o dai ragionamenti nei quali può essere adagiata»³².

P. Jaki non poté assistere di persona a questa beatificazione come avrebbe senza dubbio voluto. Ma ha avuto il merito di additare con i suoi numerosi scritti a Newman come un grande apologeta dei nostri tempi, valido ancora per il mondo di oggi, così ansioso nella ricerca del vero volto di Dio, e come figura che invita alla ricerca umile e sincera della verità. La luce che egli chiedeva nel suo famoso poema *Lead me kindly light* per se stesso la chiediamo oggi per la Chiesa e per chi oggi vuole rinnovare l'apologetica nel senso che Newman stes-

³² Veglia di preghiera per la beatificazione del cardinale John Henri Newman, Londra, 18 settembre 2010.

so voleva per la Chiesa del suo tempo e P. Jaki per la Chiesa del nostro tempo. Oggi più che mai dobbiamo essere pronti per offrire, con coraggio e con intelligenza spirituale, a chi lo chiede le ragioni della speranza che è in noi (Cf. 1 Pt 3, 15).

Summary: _____.

Key words: _____.

Parole chiave: _____.